

sono ritrovati a Roma all'Università Pontificia San Tommaso. Ospiti d'eccezione due cardinali ultraconservatori: il guineano Robert Sarah (membro della Congregazione per il culto divino) che alla vigilia del Sinodo sulla famiglia ha attaccato le aperture di Francesco con queste parole: «Le unioni omosessuali sono un regresso di civiltà». Seduto accanto a lui l'australiano George Pell, capo della nuova segreteria economica del Vaticano e finito nell'ultimo scandalo VatiLeaks con l'accusa di aver speso mezzo milione di euro in sei mesi in voli business class e vestiti su misura. Insieme ai due big porporati c'è monsignor Livio Melina, ciellino di ferro, teologo e guida di uno dei più autorevoli think tank vaticani, l'Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia.

Ad ascoltarli in prima fila i seguaci italiani di Courage. Nella Penisola non operano vere e proprie filiali ma piccoli gruppi legati alla Curia che approva e mette a disposizione una guida spirituale. Un leader diffonde il verbo attraverso

blog, media cattolici o il passaparola. Si ritrovano ogni quindici giorni e formano delle piccole comunità. Per entrare in uno di questi gruppi è stato sufficiente aprire un account di posta elettronica, inviare qualche mail, andare a Roma al seminario dell'Università Pontificia San Tommaso e chiedere di partecipare a un incontro.

A Torino ci ritroviamo il 17 ottobre. È sabato sera e i dieci componenti arrivano da tutto il Piemonte, dalla Liguria e anche da Milano. L'appuntamento è all'istituto Maria Ausiliatrice, non lontano da Porta Palazzo, dove Don Bosco fondò il primo gruppo dei salesiani. Prima di entrare mi tocca un colloquio di un'ora con il giovane coordinatore che mi svela la sua ricerca della felicità: «Solo quando mi sono svegliato una mattina con la pienezza di Dio ho capito che avevo un vuoto: non ero appagato dal mio compagno e dalla vita che facevo. Sesso e pornografia mi inquinavano la mente. Così ho deciso di liberarmi dalla genitalità dei miei gesti con la conversione alla castità. Ora sono guarito e tra due mesi mi sposerò con la mia fidanzata, continuando però a vivere senza fare l'amore».

REPRESSIONE E SENSI DI COLPA

Io, con la mia storia inventata di represso e ingenuo che solo alla vigilia del matrimonio decido di fare coming out, supero "l'esame di ammissione" e posso partecipare alla serata. Il programma prevede la visione del film "Desire of the everlasting hills": un documentario-verità di tre cattolici che «cercano di navigare le acque della comprensione, fede e omosessualità». Finita la proiezione ci mettiamo in cerchio. Primo atto: la recita della formula in cui si confessa l'attrazione per lo stesso sesso; poi, spiega il neo-casto, «si riflette sui comuni motivi che ci hanno condotto qui e su chi ancora lotta dentro e fuori questa stanza». La parola gay è bandita, mi spiegano, si usa solo per indicare la lobby che ci sta dietro. Per me, novizio, il primo compito è quello di leggere i documenti ufficiali di Courage e accettare le preghiere, la cura pastorale, il metodo e gli obiettivi, senza appello né tantomeno critiche: castità, fratellanza, sostegno e testimonianza sono le uniche chance di salvezza. Un particolare mi colpisce tra i fogli che mi mettono in mano: «Courage non è un posto per rimorchiare e la riunione è chiusa, riservata e c'è il divieto assoluto di effettuare registrazioni audio e video». Il pericolo è che gli attivisti della comunità Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e transgender) possano intrufolarsi per contestare questa "cura pastorale" in stile Medioevo. O peggio: con la scusa della preghiera cercare compagnia maschile.

Iniziano a parlare i presenti: siamo otto uomini e due donne. Dai venticinque ai sessant'anni. C'è chi si sente «disconnesso da Dio» e confuso, chi ha letto tutti i libri di Joseph Nicolosi (lo psicologo >



americano autore delle deliranti teorie riparative per tornare a essere etero) ma ancora si sente solo. Le ragazze vorrebbero mettere ordine nella propria vita ma vanno in crisi alla vista di un vecchio amore femminile.

Chi partecipa alle sedute naviga a vista tra le onde dell'istinto e degli impulsi sessuali e il porto sicuro della fede. Hanno dubbi e interrogativi giganti che non trovano nessuna risposta. Ad esempio L. ha 52 anni e il suo primo approccio è stato la confessione: «Dopo anni di ammissione di colpa ho collezionato le risposte più varie: chi mi diceva: «Vieni a casa mia e ne parliamo stasera», oppure «Sposati e non dire nulla». O mi identificavano con il demonio. Poi ho trovato un padre benedettino che mi ha messo davanti ad un aut aut: «Non ti assolvo più se non

fai un passo in avanti per essere casto». Io mi chiedevo da tempo il senso del mio stare al mondo: i miei coetanei si godevano i nipoti io avevo ancora relazioni che mi lasciavano addosso solo disagio». Per lui, come per tanti, la soluzione fai-da-te è arrivata via Web, sposando appieno le teorie di Courage: «Non serve la psichiatria, serve curare lo spirito» mi dice ammiccando.

Fanno danni incredibili: fino al suicidio

Federico Ferrari, 36 anni, è psicoterapeuta e co-fondatore della società di psicoterapia per lo studio delle identità sessuali. Ha scritto un saggio «Curare i gay?» (Cortina Editore), in cui si evidenziano l'inefficacia e la dannosità delle pseudo-terapie che vorrebbero curare l'omosessualità.

Quando sono spuntati i gruppi di apostolato cattolico?

«Dopo la cancellazione dell'omosessualità dai manuali di psicopatologia nel 1973 molte associazioni fondamentaliste si sono sostituite alla scienza nel proporre una «cura». La cattolica Courage è degli anni Ottanta. Reclamano il diritto di chi soffre per un' indesiderata attrazione per lo stesso sesso condividendo l'idea che sia un peccato e una deviazione dal progetto di Dio, che avrebbe creato tutti eterosessuali».

Perché la «cura» di Courage non ha senso dal punto di vista scientifico?

«Prendono persone sane e le trattano come malate. Promettono di «cambiarle», ma la cura consiste nell'evitare «le tentazioni», forzandosi in relazioni eterosessuali, senza poter mai cancellare i desideri verso il proprio sesso. Sono dannose e anche l'ordine degli psicologi le ha condannate».

Come pensa lo psicologo americano Joseph Nicolosi di curare l'omosessualità con le sue terapie riparative?

«L'omosessualità sarebbe un'incompiuta identificazione con il maschile o il femminile causata da una «ferita psichica», riparando la quale l'individuo tornerebbe a identificarsi pienamente e ad essere eterosessuale. L'omosessualità non

esisterebbe in sé, ma solo come deficit. Concepiscono erroneamente come unico scopo della sessualità la procreazione».

Castità e «riparazione» vanno a braccetto?

«Non necessariamente. La castità può essere legata all'idea di un valore positivo dell'astinenza a prescindere dall'orientamento sessuale. Quando invece diventa un modo di reprimere una parte di sé creduta indegna, allora diventa auto-punizione e denigrazione di sé».

Perché le persone ci credono?

«Spesso chi richiede questi interventi parte da un profondo senso di inadeguatezza. Pensa che la sua stessa capacità di amare e desiderare sia «rotta» e di non poter per questo essere amato dalla sua comunità di cui ha bisogno e a cui si affida. Può persino scambiare le tensioni con la propria famiglia che non lo accetta con il «disagio» che questi gruppi dicono sia la causa della sua omosessualità, convincendosi ancor più delle loro teorie».

Che danni producono?

«Un danno soprattutto esistenziale: tramandano l'invalidazione di persone cresciute già sentendosi sbagliate, spingendole a far dipendere il proprio valore da un'eterosessualità che non arriva mai. Ripetendo costantemente



A fare la sintesi finale è don Livio, portavoce dell'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia e "consulente" spirituale: «La castità che sperimentiamo ci permette di vivere appieno i rapporti umani. È la forza di questo apostolato che dobbiamo portare nel mondo come una forte testimonianza del nostro successo. Io qui ho imparato l'ascetismo:

come i loro sentimenti siano una devianza, incoraggiandole nella costruzione di un "falso sé", l'auto-convincimento di essere eterosessuali a prescindere dai sentimenti reali. E poi un danno clinico: un tunnel di perenne disagio dei propri sentimenti che sfocia spesso in sintomi ansioso-depressivi e talvolta nella disperazione che può portare al suicidio».

solo grazie alla sofferenza si può raggiungere la salvezza». Nel solco della dottrina cattolica s'intende l'uomo come peccatore. L'unico modo di essere accettato agli occhi del Signore per chi è lesbica, gay, bisessuale o transgender è allo stesso tempo credente. Nessuna indicazione concreta per chi soffre e reprime i propri istinti. Per chi cerca parole di conforto, amore e compagnia.

Don Livio, portavoce dell'arcivescovo di Torino, invita «i peccatori» a «raggiungere la salvezza attraverso la sofferenza»

telefonate e inviti per non mollare il gruppo.

La risposta ai chiarimenti richiesti da "l'Espresso" al Pontificio consiglio per la famiglia - che gestisce questi temi e dà il suo ok per avviare i gruppi locali - arriva dal reverendo Andrea Ciucci. Ed è senza appelli: «Non siamo disponibili per questa intervista». Il coming out di monsignor Krzysztof Charamsa è lontano anni luce. Membro della Congregazione per la dottrina della fede, due mesi fa ha fatto una rivelazione choc: «È il momento che la Chiesa apra gli occhi: la soluzione che propone ai gay, l'astinenza totale dalla vita d'amore, è disumana. Sono orgoglioso di esprimere finalmente la mia identità, libero da disumani pesi psicologici, ingiustificati sensi di colpa, accuse di malattia e di deviazione». ■

La serata si chiude con una preghiera comune mano nella mano. Le dinamiche sono simili a quelle delle sette. Nei giorni successivi scatta un bombardamento continuo di sms,